

Martedì 18 Marzo 1958

IERI AL «TEATRO STABILE DELLA CITTÀ DI TORINO»

«Un caso clinico» di Dino Buzzati

NON credo sia necessario spiegare ai lettori perché Dino Buzzati meriti un'attenzione particolare. E' lo scrittore che tutti sanno, e dal *Deserto dei Tartari* in poi (credo siano passati sedici anni e più) la sua prosa allucinata, dai crudi riflessi cristallini, anima dell'impossibile, non ha più smesso dal sorprenderci con turbamenti su gamma vastissima, che va dall'orrore più nero alla più aerea svagata poesia. Ed ecco il narratore farsi uomo di palcoscenico con questo *Caso clinico*, che già conobbe il successo al «Piccolo» di Milano nel '53, e un successo anche più grande, soprattutto di critica, gli arrise a Parigi due anni dopo nell'*adaptation* d'Albert Camus.

Nelle recensioni parigine si parla di *pièce terrifiante*. Non mi sentirei di tradurre alla lettera, ma che si tratti di opera sconvolgente, non certo fatta per conciliarci il sonno, è fuori dubbio. Nè v'è dubbio che siamo di fronte all'espressione d'un talento singolarissimo, in cui la paura sintesi d'ogni paura e il destino ultimo degli uomini si fanno sentire con accenti inusitati, d'un'efficacia senza confronti. Kafka? Non c'è recensore cui non sia caduto dalla penna questo nome, e a noi è scappato. Nè poteva essere altrimenti. Ma vi aggiungerei il Bontempelli migliore, il Bontempelli magico, con in Buzzati un sentimento più vigile e pregnante dell'incubo che s'accompagna in noi al seme della morte, seme che portiamo dentro fin dal primo giorno, per il fatto stesso di

essere nati. *Memento quia pulvis es*. Dal momento che siamo vivi sappiamo d'essere condannati a morire. Non è verità peregrina, è antica quanto l'uomo.

Il Buzzati l'ha ripresa in chiave moderna, attuale, e ha posto la sua montagna della vita, che frana inesorabilmente verso la morte, nei sei piani di una clinica. In cima, al sesto piano, ancora si vive. I clienti possono comunicare col mondo, credere nella guarigione, imbastire progetti per il futuro, smemorati e felici. A mano a mano che si scende di piano in piano, qualcosa nei poveretti si spenge che gli limita la facoltà e la volontà di vivere. Di stanza in stanza (come di anno in anno, varcata che sia la cinquantina) il silenzio si ispessisce, la solitudine si fa grande, la penombra prende il posto della luce. E giù, senz'alcuna possibilità di risalire (o il volgere rapinoso degli anni, che ti lasciano ogni giorno più stanco, più sfiduciato, più indifferente), giù fino all'ultima stanza al piano terreno, dove le finestre sono sbarrate, e la luce fioca è il presentimento del buio. Il mondo, sperduto in un silenzio senza limiti, non è più. Sulla soglia di questa stanza è pronta la Morte.

Ho accennato all'allegoria che a me pare si possa cogliere nei due atti del Buzzati. Vediamoli costruiti. Li caratterizza uno schematico, una secchezza, direi, che parrebbe in contrasto col tema. No. Schematico e secchezza contribuiscono a crea-

re quel ritmo ossessivo, travolgente, che i Francesi hanno chiamato terrificante. Senonchè l'autore oltre alle tante altre virtù possiede quella dell'umorismo (Bontempelli, ripeto). E codesta sua specie di galoppata funebre è corsa da iridescenze qua e là allegre, satireggianti con garbo, funambolismi leggeri, che hanno il potere di sciogliere tutt'una tratto l'angoscia per lasciar posto al sorriso e al riso.

Corte è il protagonista, e per quanto ventidue siano i personaggi, lui solo riempirà la scena e la nostra immaginazione. Uomo d'affari di inaudita attività, speculatore geniale, forte, pieno di salute, è colto un giorno da una specie di scampanellata che lo ferma nel bel mezzo della girandola. Una voce, quasi un appello femminile, lamentoso, che sente soltanto lui (e noi spettatori) lo turba. La voce diletta per rifarsi sentire dopo giorni, per ritornare dopo poche ore. Ne parla alla moglie, alla figlia, al suo collaboratore diretto, a sua madre. Strano: la madre, a sua volta, è soggetta ad allucinazioni: vede una donna apparire, sparire, riapparire. (Corte è uscito da quel grembo, i due fenomeni sono evidentemente frutto di quel seme che si diceva, lo stesso seme). Per Corte si pensa al solito *surmenage*, e la figlia, assistente infermiera nella clinica ultramoderna del professor Schroder, clinico sapiente quanto enigmatico, ottiene che il padre si faccia visitare. Lo visita Claretta, braccio destro di Schroder, e tanto fa che

riesce a condurre Corte in clinica. Per una visita alla clinica, non per altro, il cui apparato e la razionale organizzazione lo possono interessare. Da questo momento lo sciagurato è perduto. In luogo di visitare è visitato. Esami, lastre radiologiche, che lì per lì passano all'attenzione del mellifluido imperturbabile Schroder. Niente, una cosuccia da nulla, una piccola operazione, due tre giorni di permanenza al sesto piano, e poi di nuovo la libertà, la salute, il lavoro.

A questo punto scatta un che di diabolico, di gelidamente insinuante, di viscido, di avvolgente, che agghiaccia: una ragione dopo l'altra, una scusa dopo l'altra, una preghiera, un consiglio, un sorriso, tutto congiura contro Corte, tutto, medici infermieri familiari. Con la promessa ogni volta rinnovata della guarigione imminente egli scende di piano in piano, dalla luce alla penombra, dalla penombra all'ombra, dall'ombra al buio. E nella rovinosa discesa, nelle soste di piano in piano, l'uomo, che al sesto era un leone, si corrompe, si disfa. Giunto all'ultima stanza, sarà un vivo già passato nell'aldilà. Infatti la madre accorsa per salvarlo, per portarlo via, lei che l'ha fatto, che l'ha messo al mondo, l'unica che possa ridargli vita, non riuscirà a smuoverlo. Padrona incontrastata di suo figlio è un'altra signora.

Nella seconda parte, la discesa per quadri di morte in morte, mozza il respiro.

Quella voce la sogneremo. E quei malati, quegli infermieri, quei medici. I quali si direbbe siano presi un tantino in giro, sull'esempio di Molière, ma può anche non essere vero. Può darsi che Schroder, operando Corte alla testa, si sia accorto della presenza d'un male inguaribile. Ed allora i suoi accorgimenti e quelli dei suoi sottoposti (vedi l'ulare condiscendenza di Claretta) possono entrare in una forma di fredda, distaccata pietà. La pietà appunto del medico.

Regia stupenda del Colli nelle scene dello Scandella, che più buzzatiane non potevano essere. Il finale del primo atto, con gli incubi filmati e l'orrore del disfacimento della carne, blocca i palpiti del cuore. Sanipoli (Corte) non poteva essere più umano nella vitalità, nelle ribellioni, nei dolorosi gradual cedimenti, nella finale apatica rinuncia. Molto bravi Vincenzo De Toma (Claretta), Gina Sammarco (la madre), Aurora Trampus (la segretaria), Lucietta Prono (la figlia), Checco Rissone (un malato), Cesco Ferro (Schroder), Pina Cei e tutti gli altri moltissimi. Ma soprattutto brillantissima è stata l'orchestrazione per cui il gioco ha preso consistenza, peso, valore di cosa paurosamente sofferta.

Gran pubblico, che ha guarito lo sbigottimento con gli applausi più calorosi, convinti, reiterati agli attori, al regista e all'autore, festeggiatissimo. Da stasera le repliche.

e. bert.